

Schede sui principali Rapporti

GUGLIELMO MALIZIA¹

ISTAT Rapporto annuale 2023 La situazione del Paese

Il Rapporto annuale 2023 predisposto dall'ISTAT offre come negli anni passati una fotografia precisa e accurata della condizione dell'Italia nell'anno passato, mettendo in risalto i progressi e le criticità. Non si tratta di una semplice descrizione della situazione, ma sono anche effettuate delle analisi approfondite che mirano a identificare i fattori positivi e negativi di una evoluzione, né mancano previsioni ben argomentate sugli andamenti futuri.

Il Rapporto 2023 si *distingue* anzitutto per delineare un quadro caratterizzato sia da opportunità rilevanti, come quelle fornite dal PNRR, sia da nuovi aspetti di crisi e incertezza². In secondo luogo, esso segue un'ottica di medio-lungo periodo, presentando le trasformazioni sociali che si sono riscontrate in Italia negli ultimi anni nelle loro interconnessioni con gli aspetti significativi del tessuto produttivo e sociale del presente, in vista dell'avvio di una fase di sviluppo più equilibrato, sostenibile e inclusivo, mettendo tra l'altro al centro delle analisi i giovani e le componenti più dinamiche del sistema produttivo e della società civile. In concreto, la scheda si articolerà in tre parti; la situazione generale; le problematiche relative al sistema educativo, un breve bilancio finale.

1. La situazione generale del Paese

Anche se alla fine del primo trimestre del 2022, più precisamente il 31 marzo, è finito lo stato di emergenza sanitaria nazionale che, come si sa, è stato fonte di tante gravi problematiche, tuttavia durante l'anno sono comparsi aspetti di notevole *criticità*, che hanno causato nuove incertezze. Il notevole aumento dei prezzi dell'energia e delle materie prime ha condizionato lo sviluppo dell'economia del nostro Paese, provocando forti rincari dei costi di produzione per le imprese e dei prezzi al consumo per le famiglie. A cavallo tra il 2022 e il 2023

¹ Professore Emerito di Sociologia dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana.

² Cfr. ISTAT, *Rapporto annuale 2023. La situazione del Paese*, Roma, 7 luglio 2023.

la crescita dell'inflazione, mentre si è ridotta in misura rilevante per i prezzi alla produzione, ha continuato a incidere sui prezzi al consumo, benché in graduale decelerazione.

Nonostante le problematiche appena accennate, tuttavia nel 2022 l'evoluzione della nostra economia è stata *positiva* riguardo alla crescita reale e all'occupazione. Infatti, la ripresa del Pil è continuata come attesta l'aumento del 3,7%, superando notevolmente sia quello della Francia (+2,5%) che quello della Germania (+1,8%). La crescita è stata favorita dalla spesa delle famiglie residenti e dall'andamento notevolmente consistente degli investimenti fissi lordi (+9,4%), stimolati dalle facilitazioni per la riqualificazione del patrimonio edilizio e da quelle a sostegno della installazione di impianti e macchinari tecnologicamente più avanzati. La domanda estera netta ha invece registrato un andamento negativo a causa dell'impatto della crisi energetica. Dalla parte dell'offerta, i comparti più attivi sono stati le costruzioni (+10,2%), il commercio, i pubblici esercizi, i trasporti e le telecomunicazioni (+9,3%). L'industria in senso stretto è rimasta sostanzialmente stabile, mentre nell'agricoltura si è osservata una riduzione (-1,8%).

Pure l'andamento del *mercato del lavoro* ha registrato un'evoluzione *favorevole*. Tra il 2022 e l'inizio del 2023, la crescita degli occupati si è accompagnata a una riduzione dei disoccupati e degli inattivi. A maggio 2023 il numero degli occupati (23milioni 471mila) ha superato quello della primavera del 2008, cioè appena prima che si verificasse la grande recessione. Nello stesso mese il tasso di occupazione ha toccato il 61,2% che risulta superiore di oltre due punti rispetto al 2008, quello di disoccupazione diminuisce al 7,6% e quello di inattività rimane stabile al 33,7%.

Tra gli andamenti generali interessa particolarmente la nostra rivista e i suoi lettori quello del *calo demografico*. A questo livello, continua la *riduzione* del numero dei residenti già in corso dalla fine del 2014, conseguenza di una dinamica naturale negativa (più decessi che nascite), attenuata in misura sempre più contenuta dall'impatto positivo del fenomeno migratorio. Inoltre, vale la pena ricordare i molteplici fattori contingenti che hanno influito sull'evoluzione demografica del nostro Paese: la cessazione dello stato di emergenza sanitaria che ha favorito la ripresa della mobilità interna e internazionale; la crescita delle persone in cerca di protezione umanitaria a causa della guerra in Ucraina; l'aumento eccessivo della temperatura nei mesi estivi, che ha comportato un nuovo picco di decessi nella popolazione anziana.

Al 31 dicembre 2022, i *residenti* nel nostro Paese erano complessivamente 58 milioni e 851mila, 179mila in meno in confronto con il dato dell'inizio dell'anno. I cittadini stranieri ammontavano a 5.050.257 di cui il 51% donne, risultavano in leggera crescita rispetto al 2021 e rappresentavano l'8,6% del totale dei residen-

ti. Se si esamina il rapporto tra nati e morti, il 2022 si caratterizza per un nuovo record del minimo delle nascite (393mila, per la prima volta dall'Unità d'Italia sotto le 400mila) e per un notevole numero di decessi (713mila). Nel 2022, le iscrizioni anagrafiche dall'estero raggiungevano la cifra di 361mila, con un considerevole impulso dovuto anche alla guerra in Ucraina iniziata nel febbraio del medesimo anno. La notevole presenza stabile della comunità ucraina (225mila alla fine 2021) giustifica la forte attrazione esercitata dall'Italia sui profughi della guerra. Nel 2022 è continuato il rallentamento dei flussi in uscita, iniziato nell'anno della pandemia, sebbene non siano stati introdotti vincoli agli spostamenti, e sono diminuite a 132mila le cancellazioni dall'anagrafe per l'estero.

La persistente bassa fecondità ha costituito una delle caratteristiche degli andamenti demografici dell'Italia e ha causato negli ultimi decenni una notevole riduzione del numero dei potenziali genitori, una tendenza che ha avuto un'incidenza notevole sulla diminuzione delle nascite. A ciò si aggiunge la tematica della *longevità*. Nel 2022, benché i livelli di sopravvivenza della popolazione risultino ancora più bassi di quelli della fase pre-pandemica, tuttavia si stima che alla nascita la speranza di vita è sia 80,5 anni per gli uomini e di 84,8 per le donne.

2. Gli andamenti relativi al sistema educativo e al mondo del lavoro

L'impatto del continuo *invecchiamento* della popolazione si riflette già ora sul sistema educativo e sul mondo del lavoro, e nel futuro sarà ancora più ampio e accresciuto.

Se si prende in esame la diminuzione della coorte 0-24 anni e la sua incidenza sull'istruzione e la formazione, nel 2041 si stima un calo del 5,3% per i bambini tra 0 e 5 anni, uno di oltre il 25% per i giovani tra 11 e 18 anni (in istruzione secondaria), e uno di poco più basso del 20% sia per il gruppo di età 6-10 (in corrispondenza all'istruzione primaria), sia per quello 19-24 anni (in relazione all'università). Nella coorte 25-69 anni, che rappresenta la popolazione in età di lavoro, tenendo pure conto della tendenza all'innalzamento dell'età pensionabile, la diminuzione raggiungerà il 12,3%.

L'impatto di questi squilibri generazionali si sono fatti sentire già ora. Se si prende in esame il *tasso di occupazione*, risulta evidente lo svantaggio delle coorti più giovani: infatti, la percentuale tra i 15 e i 34 anni è calata dal 2004 dell'8,6% (43,7% nel 2022), mentre è cresciuta del 19,2% per i 50-64enni (61,5% nel 2022).

Al contrario, l'aumento del *tasso di attività* tra 15 e 64 anni di circa il 6% nel periodo 1993-2022 (65,6% nel 2022) va attribuito unicamente alla parte-

occupazione femminile, cresciuta in percentuale quasi doppia (56,5%), mentre il tasso di attività maschile è rimasto per lo più stabile (74,7%). Di conseguenza in tutte le coorti di età è diminuita la disparità tra i sessi che continua in ogni caso ad essere notevole: nel 2022 supera il 20%, ma è inferiore nel gruppo di età 15-34 anni (12,6%).

A questo punto vale la pena enumerare i fattori che consentono di comprendere la *costante crescita* della partecipazione delle donne al mercato del lavoro e la loro permanenza anche dopo la maternità: i cambiamenti culturali, l'elevazione del livello di istruzione, lo sviluppo della terziarizzazione dell'economia e, negli ultimi anni, l'innalzamento dell'età pensionabile. Tale andamento è stato quasi continuo e le uniche interruzioni si sono verificate nei periodi di crisi, specialmente nel 2020, quando i comparti più colpiti dai problemi occupazionali dovuti alla pandemia sono stati quelli con una maggiore presenza femminile. Nel 2022, rispetto al 2004, il numero di donne occupate è cresciuto di quasi un milione mentre tra gli uomini si è registrata una riduzione di 154mila unità, e la quota delle donne sugli occupati è aumentata dal 39,4% al 42,2%. Malgrado tali passi avanti, lo scarto con la media UE (46,3%) resta considerevole. Il nostro Paese rimane insieme a Malta e alla Grecia, uno degli Stati dell'UE con la più bassa presenza femminile tra gli occupati.

Il sistema educativo svolge un *ruolo molto rilevante* nel favorire l'occupazione femminile: il tasso di occupazione delle laureate della coorte 25-64 anni risulta maggiore del doppio di quello delle donne con al massimo la licenza media (80,2% vs 36,3%). Inoltre, l'investimento in istruzione incide anche sulle disparità territoriali: il considerevole divario tra il tasso di occupazione delle persone di età 25-64 anni a svantaggio del Sud in confronto con il Nord (-22,7%) diminuisce in misura consistente tra i laureati (-12,6%). Nel Meridione, il titolo di studio è ancora più decisivo: la percentuale dei 25-64enni che lavorano tocca il 70,3% tra le laureate mentre raggiunge il 20,7% tra le donne con un titolo di studio basso. Anche in questo caso, la disparità rilevante Nord-Sud (-28,7%) si dimezza quasi tra le laureate (-14,7%).

La partecipazione delle donne al mercato del lavoro è strettamente connessa ai *carichi familiari*, alla disponibilità di servizi per l'infanzia e alla cura dei minori e dei membri della famiglia più fragili (disabili, persone non autosufficienti, anziani), oltre che ai modelli culturali. Nel 2022, il tasso di occupazione della coorte 25- 49 anni era l'80,7% per le donne che vivono da sole, il 74,9% per quelle che vivono in coppia senza figli, e il 58,3% per le madri. Anche in questo caso, la disparità a sfavore delle madri rispetto alle donne senza figli diminuisce sensibilmente per le donne con un più elevato titolo di studio. Per le laureate, il tasso di occupazione è maggiore del 70%, indipendentemente dal ruolo in famiglia (tranne quello di figlia), e in tutte le circoscrizioni territoriali. All'elevarsi del

titolo di studio della donna diminuisce la percentuale delle coppie in cui l'uomo è l'unico percettore di reddito da lavoro: dal 47,4% quando la donna possiede al più una licenza media al 9,6% se è laureata. Si delinea dunque un quadro molto eterogeneo, con un tasso di occupazione per le donne di 25-49 anni che varia da un minimo di 21,4% delle madri del Mezzogiorno con basso titolo di studio, a un massimo dal 92,7% delle donne laureate che vivono da sole al Nord.

Di conseguenza l'istruzione costituisce una delle principali *strategie* per accrescere la partecipazione femminile al mondo del lavoro e per diminuire le disuguaglianze tra i sessi nell'occupazione. Nel nostro Paese le donne sono mediamente più istruite degli uomini e si caratterizzano pure per un minor tasso di abbandono scolastico. Il 60,3% degli uomini tra i 25 e i 64 anni può contare su un titolo secondario superiore (il 65,7% tra le donne) e solo il 17,1% ha conseguito un titolo terziario (contro il 23,5% tra le donne). Nel 2022, l'abbandono scolastico tra i 18 e i 24 anni toccava il 13,6% per i ragazzi (era oltre il 20% nel 2012) mentre scendeva al 9,1% (dal 14,3%) tra le ragazze, con una differenza, rispettivamente, di +2,5% e +1,1% in confronto con la mediana dell'UE.

La problematica dei *Neet*, ossia dei giovani che non studiano e non lavorano, riguarda in misura maggiore le ragazze (20,5%) rispetto ai colleghi maschi (17,7%), la coorte i 25-29 anni (un giovane su quattro è *Neet*), i residenti nel Sud (27,9%) e gli stranieri. Questi ultimi si caratterizzano per un tasso del 28,8% che è più elevato di quello degli italiani 15-29enni dell'11% circa, e tale divario si raddoppia tra le ragazze (37,9% vs 18,5%).

La disamina appena effettuata prova che un *titolo di studio* più alto offre migliori opportunità di occupazione e un più elevato reddito da lavoro. In paragone con le persone in possesso al massimo di una licenza media e della coorte 25-64 anni, il tasso di occupazione dei laureati è del 30% più elevato. Tale divario tocca il 35% al Sud e il 44% tra le donne. Inoltre, i laureati ricevono in media un reddito netto che è circa 2,5 volte superiore a quello dei lavoratori in possesso al massimo della licenza media.

Il *lavoro qualificato* - corrispondente all'occupazione di coloro che svolgono una professione dei primi grandi gruppi della classificazione ISCO-08 (legislatori, imprenditori, alta dirigenza, professioni intellettuali e tecniche di elevata specializzazione) - è aumentato nel nostro Paese, nel periodo 2011-22, molto meno in confronto alle altre maggiori economie dell'UE (meno dell'1% vs il 4,7%), e oggi costituisce il 36% del totale (come in Spagna), mentre in Germania le percentuali sono vicine al 47% e in Francia al 49%.

Nel 2022, le risorse umane in *scienza e tecnologia* (gli occupati in professioni qualificate o con un livello di istruzione terziaria) costituivano nell'UE quasi la metà della popolazione attiva tra i 25 e i 64 anni (l'8,4% di più che nel 2011) rispetto appena al 37,4% nel nostro Paese, dove l'aumento è stato solamente del 2,8%. L'inci-

denza oscilla da circa il 40% nel Nord-ovest e nel Centro, al 30,5% nelle Isole e tocca il 40,8% tra le persone con meno di 35 anni e il 34,5% nella coorte 55-64 anni.

Benché negli ultimi dieci anni sia aumentata del 6% la percentuale dei giovani tra 25 e 34 anni che hanno ottenuto almeno un titolo di studio *secondario superiore*, raggiungendo il 78% nel 2022, essa resta però ancora del 7,4% sotto la media europea (se ci si riferisce alla coorte 25-64 anni, il divario è del 16,5%). Nell'ultimo decennio, la percentuale dei giovani del gruppo di età 18-24 anni che ha abbandonato precocemente gli studi resta considerevole (11,5% nel 2022), ma il distacco dalla media UE si è ridotto notevolmente (dal 4,7% all'1,9%).

Quasi un giovane su 10 con il diploma secondario superiore ha *competenze* in italiano e matematica più basse di quelle degli studenti del secondo anno dello stesso ciclo. Rispetto al divario tra competenze e conoscenze attese e quelle effettivamente conseguite (dispersione implicita), si confermano le disparità di apprendimento per sesso (per le ragazze è inferiore del 4,6% rispetto ai ragazzi) e, soprattutto, territoriali: nel Sud la percentuale di dispersione implicita sfiora il 20% in Campania, mentre è inferiore al 2% in Trentino-Alto Adige.

Nell'anno *accademico* 2021-22, la quota degli immatricolati ai corsi universitari sulla popolazione di riferimento dei 19enni è aumentata del 10% in confronto al 2011/12, toccando il 56%, con una quota di donne stabile intorno al 55%. Il 30% quasi delle immatricolazioni riguarda corsi con orientamento scientifico-tecnologico (discipline STEM). Nel 2020, il flusso di laureati della coorte 20-29 anni era quasi in linea con la media europea. Nel 2021 il tasso di espatrio per i laureati di 25-34 anni, noto come "fuga di cervelli", era del 9,5 per mille tra gli uomini e del 6,7 per mille tra le donne. I tassi migratori medi 2019-21 dei giovani laureati verso l'estero indicano perdite di risorse qualificate in tutte le province, con percentuali più elevate del tasso migratorio medio nazionale nel Nord e nelle Isole. Tassi migratori verso l'estero al di sotto della media si riscontrano nelle aree metropolitane di Bologna, Firenze e Roma. I tassi migratori dei giovani laureati tra le province italiane mostrano un orientamento preciso: il guadagno è evidente per tutte le province del Centro-Nord, a sfavore del Sud, dove la perdita di capitale umano dovuta alla mobilità interna è alta e continua.

3. Osservazioni conclusive

Indubbiamente il Rapporto annuale dell'ISTAT rimane la *fonte più ricca di dati* sulla situazione sociale dell'Italia non solo per la quantità enorme di informazioni che mette a disposizione dei lettori, ma anche per la loro fondatezza e correttezza scientifica. Va anche riconosciuto che di anno in anno il Rapporto affina le sue tecniche di raccolta dei dati e la capacità di scelta delle informazioni, concentrandosi su quelle veramente importanti.

L'esame delle tematiche che sono state trattate in questa scheda ha trovato nel Rapporto un quadro descrittivo *completo*, comprensivo anche delle criticità. La pubblicazione non si è limitata a questo aspetto, ma ha offerto interessanti approfondimenti sul piano interpretativo e previsionale.

Comunque, a mio parere le *carenze* maggiori del Rapporto sono di due tipi. Non ci si è occupati delle scuole paritarie e in particolare delle loro sofferenze sul piano economico. La IeFP non ha avuto l'attenzione che meritava come strumento di contrasto alla dispersione scolastica né come un'offerta di formazione per la preparazione di lavoratori qualificati.

Fondazione Cariplo Rapporto diseguglianze Superare gli ostacoli nell'età della formazione

Da anni è in atto una crescita della frammentazione sociale, dove persone che risiedono anche vicino spesso sperimentano situazioni di vita e hanno accesso a una gamma di opportunità tra loro molto diverse. La Fondazione Cariplo ha inteso approfondire queste problematiche con una ricerca e un Rapporto del quale qui si presenta una sintesi.

È un fatto evidente: si riscontra una disparità in aumento che provoca un divario di futuro e di prospettiva di vita ed è in questo ambito che si perde il potenziale umano di tanti ragazzi, di tanti lavoratori e di tanti cittadini del domani³. E questo si verifica in un periodo storico che vede un calo demografico epocale e in cui i giovani sono destinati a diminuire in misura considerevole e dove il talento di ciascuno è e sarà sempre più necessario.

1. Le tendenze generali

La disamina delle disparità dei redditi e dei patrimoni, effettuata nel primo capitolo del Rapporto, mette in risalto che negli ultimi 30 anni si è registrata una crescita delle diseguglianze nelle condizioni di partenza. Tale situazione si riflette nei percorsi di apprendimento: il secondo capitolo evidenzia che varie cause sono connesse alle condizioni socioeconomiche e culturali degli allievi e presentano una relazione con parecchi aspetti della loro esperienza educativa. Queste disparità tendono a restare e mediante la disamina dei dati Invalsi effettuata nel terzo capitolo,

³ Cfr. FUBINI F. (a cura di), *Rapporto diseguglianze. Superare gli ostacoli nell'età della formazione*, Quaderno n. 3, Milano, Fondazione Cariplo, 2023.

vediamo che all'interno del sistema educativo le disuguaglianze nell'apprendimento restano stabili dalle scuole primarie alle secondarie di primo grado,

All'interno di questo quadro si situano le ricerche quali-quantitative realizzate in ambiente scolastico su due coorti di età particolarmente rilevanti - pre-scolare e adolescenziale - da cui emerge una divaricazione di sguardo e di prospettiva sulla propria vita. Chi sperimenta condizioni di fragilità e manifesta attese più ridotte, e minore fiducia nella propria possibilità di vederle attuate, indipendentemente dal proprio talento o dal proprio potenziale è certamente a rischio. Pertanto, non è questione solo di differenze nelle condizioni di partenza, che possono rendere più o meno gravosi i percorsi di ciascuno, ma di situazioni talmente disuguali da ostacolare l'accesso ad alcune opportunità di sviluppo nei primi anni di vita.

L'aspirazione personale, il desiderio di futuro e lo sguardo sul mondo di bambini e dei ragazzi che risiedono nella medesima città diventano frammentati e lontani. Generalmente chi dispone di minori possibilità ha anche minori informazioni, minori rapporti e canali per accedere alle opportunità utilizzabili. Se si intende smantellare la dinamica dove chi ha un numero limitato di opportunità è destinato ad averne sempre meno non ci si può attendere che siano proprio queste persone a prendere l'iniziativa, ma si deve decisamente e tenacemente "andare a cercarle". In altre parole, si ritiene che davanti a questa disparità nelle possibilità sia necessario passare da un atteggiamento "di attesa" a uno "di iniziativa". Questo comportamento "di iniziativa" appare come un metodo necessario di fronte a una disuguaglianza di futuro sempre più pericolosa per le nostre persone, per l'Italia e per la nostra democrazia, e costituisce la chiave di volta per liberare le potenzialità individuali e fornire occasioni di sviluppo veramente accessibili. Non basta creare opportunità, ma si deve farle emergere allo scoperto proprio dove ce ne sono di meno, andare a cercare chi ha una condizione più fragile e supportarlo nel proprio percorso.

L'identificazione dei beneficiari degli interventi, che esige un impegno intenzionale e mirato, si presenta come una necessità. Non si tratta tanto di una scelta di metodo, quanto una strategia per le persone e per la crescita dell'Italia. La sola offerta di opportunità, invece, rischia di diventare un alibi, una dichiarazione di intenti, che non individua il potenziale o il talento di chi è in situazioni più fragili, e trasferisce il proprio valore a una componente minoritaria e più "facilitata" di beneficiari.

Il Rapporto dimostra che le disparità sono una condizione multifattoriale che comprende aree, fra le quali quella economica, sociale, educativa e culturale. Ammettere che sperimentavamo questa situazione, già chiara prima del Covid-19, è diventato oggi ancora più urgente e necessario.

La percentuale di ricchezza posseduta dall'1% più ricco della popolazione è cresciuta, dal 1995 al 2021, da 16,4% al 22,1%. Inoltre, nel nostro Paese si

riscontrano rilevanti differenze nel reddito. Infatti, nel 2021, l'1% più ricco degli italiani percepiva l'8,7% del reddito totale, mentre il 50% più povero ne percepiva il 20,7%. Nel nostro Paese negli ultimi anni il rapporto tra ricchezza e reddito è andato sempre più crescendo.

Secondo l'ISTAT, nel 2021 5,6 milioni di italiani si trovavano in condizione di povertà assoluta; in percentuale si tratta del 9,4% della popolazione. Questa cifra ha confermato i massimi storici toccati nel 2020. Per la povertà relativa l'impatto è cresciuto all'11,1% (dal 10,1% del 2020), mentre le famiglie sotto la soglia della povertà relativa sono circa 2,9 milioni (2,6 milioni nel 2020). Si tratta di una di una disparità tra chi ha più e chi ne ha sempre meno.

In Italia solo il 7,7% delle persone che hanno ottenuto una laurea o hanno titoli di studio superiori si trovano sotto la soglia di povertà relativa, mentre questa percentuale supera il 25% fra coloro che hanno una licenza media o un titolo di studio inferiore. Secondo i dati pubblicati, il reddito medio dei laureati è 39.787 euro, mentre i non laureati guadagnano 27.662 euro l'anno, ossia il 30% in meno. Chi ha anche un master di secondo livello può contare su una retribuzione media pari a 47.000 euro (dati 2019). Dunque, come in molti altri Paesi del mondo, anche in Italia un livello di istruzione più elevato è associato a migliori prospettive occupazionali e di reddito. Nel 2021, il tasso di occupazione dei 25-34enni laureati italiani era venti punti percentuali superiore a quello di chi era in possesso di un titolo di studio inferiore al secondario superiore e di 6 punti percentuali superiore rispetto a coloro che possedevano un titolo di studio secondario superiore (diploma di scuola superiore) o post-secondario non terziario. Inoltre, sebbene la correlazione positiva tra livello di istruzione e tasso di occupazione sia valida sia per gli uomini sia per le donne in tutta l'area OCSE, si dimostra più forte per queste ultime. In Italia nel 2021 lavorava appena il 31% delle donne con un livello di istruzione inferiore al secondario superiore, mentre fra le laureate sette su dieci avevano un'occupazione. Fra gli uomini, invece, le percentuali erano rispettivamente del 64% (per chi ha un diploma di scuola superiore) e del 71% (per chi ha almeno un diploma di laurea). Dopotutto anche l'ISTAT mostra che la probabilità di ricadere nella categoria "dipendenti con bassa paga", ossia con una retribuzione inferiore ai due terzi del valore mediano, cresce al diminuire del titolo di studio.

Una buona istruzione e valide competenze sono quindi requisiti importanti per trovare un lavoro; e i benefici di un impiego non si esauriscono nel reddito essendo il lavoro notoriamente associato ad aspetti di inclusione sociale, realizzazione personale e autostima.

Ma, la probabilità di conseguire una laurea in Italia sembra essere molto più bassa tra coloro i cui genitori non sono laureati.

Con questo capitolo si conclude il primo rapporto della Fondazione Cariplo sul tema delle disuguaglianze. Come abbiamo visto anche negli altri capitoli di

questo rapporto, nonostante la recente impennata tutta italiana di alcuni dei tradizionali indici di misura delle disuguaglianze, la situazione del nostro Paese è in linea con le nazioni più avanzate del mondo. Ad oggi quindi in Italia non viviamo una condizione più allarmante di quella sperimentata

2. Le principali proposte

Senza alcuna intenzione di voler fornire risposte definitive per una problematica tanto complessa, il Rapporto ha provato ad offrire una prospettiva differente sulle disuguaglianze e contribuire ad aprire uno spazio di dialogo comune. Finché si continuerà a pensare che le disparità economiche, educative, di sesso o di qualunque altra natura, riguardino soltanto quanti ne subiscono gli effetti più gravi, si corre il pericolo di non cogliere il centro della questione e con quello l'entità dell'incidenza che le disuguaglianze hanno sull'intero patto sociale nel Paese. In Italia diminuiscono sempre di più i giovani in età da lavoro. Si riscontra una forte sproporzione fra pensionati e giovani in età da lavoro che rischia di aggravarsi ulteriormente nei prossimi anni. Seppure l'età media per ottenere la laurea sia leggermente diminuita (25,8 anni), i nostri giovani sembrano ancora poco responsabilizzati. Secondo statistiche recenti a vivere ancora nella famiglia di origine nella coorte 25-29 sono circa due giovani su tre in Italia contro meno di uno su dieci nei Paesi scandinavi.

Il nostro Paese detiene nell'UE il record di Neet (under 30 che non studiano e non lavorano) e l'Italia è anche il Paese in Europa con calo maggiore delle nascite da coppie under 30. Al tempo stesso, non mancano giovani di talento che sono iscritti alle nostre scuole e università, disponibili a mettersi al servizio della comunità. Il compito degli adulti è quello di supportarli e di aiutarli in questa direzione. Dunque, per molti motivi sia di equità sia di efficienza, è essenziale impegnarsi per valorizzare il potenziale di tutte le persone, a partire dai nostri giovani. Infatti, non solo non è giusto lasciare indietro alcuni dei nostri ragazzi, che hanno iniziato il loro percorso in condizione di svantaggio, ma come abbiamo visto, si tratta anche di un fenomeno dannoso per tutti noi, che di certo l'Italia non può permettersi. Per sviluppare il nostro Paese servono le competenze e le potenzialità di tutti i giovani italiani. Partendo da ciò che di buono già esiste in Italia possiamo sicuramente impegnarci per progredire e ridurre le disparità di oggi così da favorire un domani meno disuguale.

Le proposte del Rapporto sono positive e coincidono con altri documenti che ho presentato nella Rivista. Esso però condivide anche due criticità: la scarsa attenzione alla IeFP e alla scuola paritaria.